

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO—EDIZIONI COOP. CHARLIE CHAPLIN FERRARA — ANNO I N.7 LIRE 1.000



SOMMARIO

STORIE DA NON CONGELARE
di S. T.

pagina 2

UNA CITTA' DA RIPENSARE
di Laura Gabrielli

pagina 3

LE INCOMPRESI ESIGENZE
DEL NUOVO ROCK
di S. G.

pagina 4

IL DOPPIO PREZZO DI UN FALLIMENTO
di Stefano Tassinari

pagina 5

I DOVERI DELLA FANTASIA
di Mauro Ferraresi

pagina 6

VI SFIDO A PRENDERE
LA FIGLIA DI UN RE!
di Valeria Fusetti

pagina 7

... MA QUESTO IL PUBBLICO
NON LO SAPRA'
di Gabriele Caveduri

pagina 8

LA SOLITUDINE DEL BACO
E NUOVE STORIE D'AMERICA
di Alberto Bertoni

pagina 10

LA PITTURA DELLA CELEBRAZIONE
di Massimo Cavallina

pagina 12

LA VOCE DELL'ULTIMO RINASCIMENTO
di Maria Grazia Frilli

pagina 13

EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE,
DA VEDERE, DA NON PERDERE

pagina 14

PICCOLI LOCALI CRESCONO
di Sergio Golinelli

pagina 16

Luci della città
mensile d'informazione, cultura e spettacolo, anno I numero 7 ottobre 1985, edizioni Cooperativa Charlie Chaplin Ferrara. Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n°352 del 13/3/85 — spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 — chiuso in tipografia il 28/9/85. Stampa: Tipografia DUE B di Bellini e Benetti, via Fiorini 4 Copparo. Fotocomposizione e montaggio: Andrea Musi Editore, via Garibaldi 179 Ferrara.
Redazione provvisoria: Ferrara, via Garibaldi 179 telefono 0532/21932.
Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni. Coordinatore servizi fotografici: Luca Gavagna.
Redattori: Luciana Arbizzani, Laura Gabrielli, Luca Gavagna, Piero Genovese, Sergio Golinelli, Laura Magni, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.
Collaboratori fissi: Oletta Barone, Maurizio Camerani, Giorgio Cantelli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Derrick, Davide Galla, Olivia Gandini, Daniela Marmugi, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Fernando Vivaldi, Sergio Zanni.
Hanno collaborato a questo numero: Alberto Bertoni, Mauro Ferraresi, Maria Grazia Frilli, Valeria Fusetti.
Si ringraziano per la gentile collaborazione la Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara e il Centro Etnografico di Ferrara.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 10.000) spedire un vaglia postale intestato a
OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO, 5 — 44100 FERRARA — SPORTELLO POSTE CENTRALI.

La polemica nata intorno allo stato di salute delle acque (in particolare di quelle che bagnano, e talvolta ungono, le "nostre" desolate spiagge ferraresi) quest'anno ha superato i limiti ad essa solitamente imposti dall'autocensura "da campanile", che obbliga tutti a tacere in nome della salvezza economica della patria (in questo caso della provincia). Durante l'estate appena trascorsa, tale atteggiamento (e non poteva andare diversamente) ha trovato applicazioni talmente scientifiche da trasformarsi in un modello comportamentale assai sgradevole, nonché pericoloso per chiunque abbia tentato di contestarlo. Vien da pensare quindi, con tutta l'amarezza conseguente, che la teoria dell'interesse supremo (sia esso rappresentato dallo Stato, dal Partito, o da un qualsiasi stabilimento balneare) continui a fare proseliti, in barba a tutti i discorsi sulla trasformazione delle mentalità circolati negli ultimi due decenni. Così, lo slogan "l'importante è negare, anche davanti all'evidenza" ha reso omogenee le tante interviste rilasciate da operatori turistici, tecnici e politici, tutti indaffarati, in seguito alle denunce presentate dalla Lega per l'Ambiente, a convincere la gente

Storie da non congelare

di S. T.

di aver sempre nuotato nell'acqua minerale. Francamente, pur volendo comprendere il disagio di chi forse si è trovato a pagare anche per colpe non proprie, l'intera vicenda ci è sembrata piuttosto triste. Gli ecologisti, pubblicando la famosa mappa delle località più inquinate d'Italia (tra le quali la costa comacchiese) hanno fatto semplicemente il loro mestiere, basandosi oltretutto su dati forniti ufficialmente dalle Regioni. Il loro unico errore, casomai, è stato di non pensare che anche le leggi si adeguano, e lo fanno in modo tale da rendere accet-

tabile oggi ciò che fino a ieri veniva considerato dannoso. In fondo il meccanismo è semplice, ed è curioso notare quanto somigli a quello della compianta scala mobile: si fissano dei valori standard di nocività in base alla presenza di un certo tasso d'inquinamento, poi, man mano si registra la crescita di quest'ultimo, si provvede ad innalzare automaticamente anche i parametri. Così l'acqua rimane, se non proprio batteriologicamente, almeno "giuridicamente" pura. Una bella trovata, nulla da dire. E di quanto sia pulito questo

tratto di mare ne sanno qualcosa i 700 pescatori professionisti di Goro, costretti a cercare le ultime sogliole in mezzo ai cosiddetti "fanghi Montedison", scaricati sul fondo del mare al ritmo di 2.500 tonnellate al giorno.

I primi effetti visibili di questo scempio legalizzato risultano già gravissimi: le specie ittiche più pregiate sono praticamente scomparse, la quantità di pescato è calata del 50%, e l'economia di un'intera zona sta entrando in crisi. Di fronte a questi elementi, la risposta del neoministro dell'ecologia Valerio Zanone non si è fatta attendere: diciotto mesi di proroga (o ventidue, a seconda del tipo di sostanza) concesse all'azienda di Porto Marghera per continuare nella sua opera d'inquinamento. I pescatori hanno protestato (e lo faranno ancora), ma gli interessi della Montedison da un lato, e di un'industria turistica miopie dall'altro, hanno contribuito a creare il vuoto attorno alle loro rivendicazioni. Con la chiusura della stagione, molti vorrebbero archiviare anche queste storie scomode, sperando che l'inverno le congeli. Se tale è la consegna, a noi, nel nostro piccolo, non resta altro che cercare di violarla.

Intervista a Tullio Monini
del "Centro per l'alternativa"

Una città da ripensare

di Laura Gabrielli

La Ferrara che non esiste più, ripercorsa attraverso alcune immagini, evoca, nell'aura romantica di ciò che per sempre è andato perduto, il senso profondo della trasformazione. Nel mutare della città, luogo in cui si snoda la quotidianità di migliaia di persone, sembra di poter percepire il mutamento stesso del rapporto dell'individuo con il proprio ambiente e con la dimensione collettiva dell'esistenza. La città assume, sia nella storia che nel presente, il valore di un possibile validissimo punto d'osservazione per l'analisi della conflittualità sociale. All'interno di questo "mediocismo" si esprimono forme di aggregazione vecchie e nuove, di rilevanza grande e piccola, che nascono e muoiono, caratterizzando in senso evolutivo lo scorrere del tempo.

Nella città odierna, l'allentarsi dei legami di vicinato e parentela, lo svuirsi della piazza, intesa come luogo di scambio delle informazioni e centro della vita sociale ed economico, il moltiplicarsi e lo specializzarsi delle attività e dei luoghi deputati allo svolgersi di determinate funzioni, hanno condotto alla parcellizzazione della vita sociale e alla formazione di ambienti che difficilmente comunicano fra loro, pur avendo talora obiettivi e ideali comuni. Il circolare delle informazioni è divenuto estremamente importante per sradicare quella compartimentazione della realtà sociale, che coinvolge anche gli ambiti culturali e politici; una corretta conoscenza di quanto si pensa e si produce serve a superare conseguenti nefasti atteggiamenti di pregiudizio e a sviluppare quella crescita culturale (e qui intendo un concetto di cultura in senso lato) che si alimenta su un terreno di confronto.

Nella specifica realtà di Ferrara, città provinciale certo, ma che nei suoi limiti presenta anche il grande vantaggio di un'atomizzazione non ancora giunta alle irrimediabili dimensioni delle grandi città, la volontà individuale e l'impegno collettivo possono ancora molto per la realizzazione di una città a misura d'uomo. Questo è quanto pensiamo noi di "Luci della città", che concepiamo questo giornale come veicolo per comunicare, per costruire un dibattito che conduca non a vuote teorizzazioni, ma alla volontà di costruire un nuovo benessere: una piacevole dimensione del vivere nella propria realtà cittadina.



Fra le iniziative che oggi a Ferrara vivono animate dalla volontà di "ripensare la città", dando impulso a forme di partecipazione e democrazia, attivando la comunicazione e il collegamento fra le diverse esperienze di base, è inscrivibile il Centro per l'Alternativa.

Per conoscere meglio questa nuova realtà politico-culturale della città abbiamo intervistato Tullio Monini, uno tra i fondatori del Centro e rappresentante della sinistra indipendente in Consiglio Comunale.

D. Su quali premesse generali si fonda questo nuovo laboratorio politico?

R. Il Centro per l'Alternativa è sorto per iniziativa di un gruppo di persone che avevano fatto l'esperienza del PdUP e che, dopo la confluenza di questo nel PCI, non intendevano proseguire, sotto altra veste, l'impegno precedente. Si è avviata da quel momento una riflessione attorno ai limiti del lavoro in un'organizzazione partitica, nella consapevolezza che, se è vero che oggi i partiti contano molto, è anche vero che i soggetti sociali portatori di cambiamenti si esprimono in altri ambiti e in altre

— tra cui anche la vostra — alle varie associazioni nell'ambito dei servizi sociali...). Il problema di fronte a cui ci troviamo è quello di condurre queste diverse esperienze a confrontarsi, a costruire possibili progetti comuni di lavoro, stabilendo rapporti con gli assetti istituzionali di governo della cosa pubblica. Il Centro per l'Alternativa è stato concepito in tal senso come un servizio alla città, come un laboratorio politico-culturale che riunifichi attorno a progetti concreti e verificabili persone e gruppi interessati, non tanto alla realizzazione di un astratto programma, quanto al

una suddivisione del lavoro non per settori o problemi, come nei partiti, ma per progetti, che chiunque può proporre e che il Centro si riserva di accettare o meno, sulla base anche di un criterio di fattibilità: non intendiamo infatti alimentare un impegno politico scarsamente verificabile e sterile, causa fra altre di una disaffezione delle persone rispetto alla politica. I problemi di cui ci occupiamo sono dunque problemi "aggregabili", rispetto ai quali vengono elaborate proposte d'intervento, della cui attuazione si rendono responsabili commissioni appositamente istituite, che riuniscono persone o gruppi, non tanto sulla base di opzioni ideologiche, quanto sulla condivisione di obiettivi.

D. Lo scorso aprile il Centro per l'Alternativa si è presentato all'opinione pubblica cittadina con un interessante convegno su "La città che vogliamo", che ha proposto una serie di analisi sul tema del vivere urbano. In una città caratterizzata da un certo ritardo nello sviluppo economico e dove sempre più preoccupante è il problema della disoccupazione, l'unica "luce" sembra provenire dal settore della cultura, dalla vocazione di Ferrara per divenire "città d'arte"; quale opinione esprime in proposito?

R. Ferrara è indubbiamente una città splendida, dove il ritardato sviluppo economico ha permesso la salvaguardia del patrimonio urbanistico ed artistico. Ferrara può vantare inoltre una tradizione di lavoro in campo culturale (in particolare per le attività espositive), che le ha conferito un consolidato prestigio a livello nazionale. Credo che in generale sia giusto pensare ad uno sviluppo che rivaluti le caratteristiche di un certo territorio, e nel caso ferrarese l'arte e la cultura fanno parte del patrimonio locale; resto tuttavia perplesso di fronte ad iniziative che rimangono rinchiusi in ambiti troppo ristretti — di "addetti ai lavori", per intenderci — e non sono fruibili da un pubblico più vasto. Fra la cultura di massa e quella per specialisti non deve esistere una netta discrepanza, ma un giusto raccordo, che permetta di rivalutare il valore sociale della promozione in questo campo.

È importante inoltre che le amministrazioni pubbliche favoriscano e stimolino lo sviluppo di una produzione culturale di base, facendo attenzione tuttavia a procedere su terreni di estrema democrazia, che non permettano ad alcuni gruppi di godere di privilegi, immeritabilmente conquistati (come si è verificato in altre realtà locali). Questo non è comunque il caso di Ferrara, anche se, partendo da un concetto di cultura in senso lato, è rintracciabile il pericolo di uno squilibrio fra l'insieme dell'impegno sul versante della cultura — tradizionalmente intesa — e quello sull'organizzazione della vita di una città nel suo complesso. La cultura della città deve essere valutata infatti anche da come questa generalmente si rapporta ai problemi che in essa sono presenti.

Il servizio fotografico

di questo numero è dedicato al recupero, alla storia, alla memoria, silenti e fermi custodi del Tempo, di ciò che inequivocabilmente è stato causa del nostro essere odierno. In questo senso è la penna di un noto cronista, né il disegno di un ottimo pittore si rivelano obbiettivi quanto, appunto, l'obbiettivo fotografico degli anonimi, elementari, ma limpidi esperimenti dei primi "trascrittori in camice nero" della nostra storia locale. È infatti Ferrara il luogo storico di cui si vuole parlare, e in un'insolita accezione: i fatti, i personaggi dell'epoca lasciano qui il posto ai muri, alle strade, alle piazze che, proprio a causa di fatti e personaggi, oggi non sono più partecipi dei nostri giorni e non possono più "raccontare". E, inoltre, un ulteriore modo di conoscere e di vivere, magari in sogno, questa città.

A pag. 4, Via Cittadella come si presentava nel 1926. In primo piano un villino. A pag. 5, in basso Via Cortevecchia (1920). Ora tutta la parte destra è sventrata, e al posto dei Bagni Pubblici (caseggiato bianco, a destra nella foto), è sorta una piazza. In alto, nella stessa pagina, il fabbricato originale del Palazzo Municipale in una riproduzione del 1914 o 15. Mancano le statue degli Estensi, e nella piazza è collocata la statua di Vittorio Emanuele, ora al Museo del Risorgimento. A pag. 6, il "traffico" di Viale Cavour nel 1913 e, in basso, la congiunzione di Viale Cavour con Corso Porta Po. Si noti il campanile di San Benedetto, a quell'epoca ultimo edificio (oltre alle barriere) della strada. Alle pagine 8 e 9, in alto, l'assetto di Largo Castello e di Corso Giovecca negli anni '20 e '25. In basso, a sinistra, l'ingresso della palazzina Finotti in Viale Cavour (1915) e a destra, l'ingresso della locanda "Annunziata" nell'antica Via delle Pecore, in una foto del 1885. A pag. 10 i "negozi" in legno sotto il Volto del Cavallo (1925); a pag. 11, l'antico Palazzo della Ragione immortalato da Walter Segantini. In alto, a pag. 12, il Torrione di Porta Mare nel 1890. A quel tempo erano ancora presenti la porta e il canale. In basso, l'Acquedotto nel 1934, isolato in mezzo alla spianata ove esisteva la Fortezza. A pag. 13, un'immagine dell'allora strettissimo Corso Porta Reno (ora sventrato) nel 1902. A pag. 14 il "Maghi Club" in Viale Cavour fra la Ferrobeton e l'ex sede del Resto del Carlino (1910) e l'ingresso principale del Salone dell'Esposizione (padiglione centrale), opera dell'architetto Contini, in una foto del 1910. A pag. 15, in alto un "Caffè Concerto" (1918), e in basso il "Passeggio del Montagnone" (1920). In ultima pagina, il ponte di barche a Pontelagoscuro, trasferito in seguito a Polesella.

In copertina una foto dell'attrice Hanna Schygulla, scattata a Cannes nel 1983 da Xavier Lambours.

Le foto delle pagine 5 (alto) e 6 (a.) sono state messe a disposizione dalla Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara. Le foto delle pagine 4 e 11 sono dell'Archivio Walter Segantini, per gentile concessione di Giuseppe Tassinari (foto Walter). Le rimanenti sono state fornite dal Centro Etnografico Ferrarese. La redazione ringrazia.

forme organizzative. La politica che più ci interessa, la politica del cambiamento (dell'alternativa, appunto) non si sviluppa attualmente all'interno dei partiti, ma in un terreno estremamente ricco, quanto frammentario, di aggregazioni intorno ad interessi specifici (si pensi, ad esempio, ai gruppi ecologisti, al movimento per la pace, ad alcune iniziative nel campo della cultura e dell'informa-

raggiungimento di precisi obiettivi. La città rappresenta per noi una dimensione ideale di lavoro politico, sia ai fini dell'analisi dei problemi della società, sia soprattutto come campo di sperimentazione e costruzione del "nuovo".

D. In quale modo, concretamente, il Centro per l'Alternativa imposta la propria attività?

R. La struttura organizzativa prevede

Parla Alberto Guidetti, chitarrista dei Plastic Trash

Le incomprese esigenze del nuovo rock

di S. G.

Con Alberto Guidetti, chitarrista dei Plastic Trash, uno dei gruppi di punta dell'onda ferrarese, riprendiamo il discorso sull'esperienza del nuovo rock locale, incentrando in particolare l'attenzione sull'estate che potremmo definire scorsa, se non si ostinasse a durare al di là di ogni ragionevolezza astronomico-meteorologica.

D. Dopo una prima parte dell'anno che ha visto il definitivo riconoscimento della validità della new wave locale, come è andata l'estate?

R. Meglio degli altri anni, poiché abbiamo avuto, sia più richieste, sia cachet più adeguati. Si è trattato soprattutto di festival dell'Unità della provincia a cui si arriva tramite la mediazione dell'ARCI; sono occasioni importanti, anche se spesso il pubblico è assolutamente im-preparato rispetto al tipo di musica che viene proposto. Abbiamo fatto anche qualche serata in Romagna, grazie a Nuvola Bianca, che funziona un po' da punto di riferimento per i gruppi della zona. Anche gli altri gruppi ferraresi hanno avuto un'attività simile alla nostra con l'eccezione della Mannish che, per l'effetto dell'apparizione a "Quelli della notte", ha girato praticamente tut-

ta Italia.

D. Non hai parlato di "Ferrara Estate", all'interno della quale era programmato anche un vostro concerto che poi non si è svolto.

R. Sì, il nostro concerto, come altri del resto, è saltato quando gli organizzatori si sono accorti che ci stavano rimettendo. L'iniziativa penso comunque fosse fallimentare già dal cartellone, almeno per quanto riguarda i concerti: si è voluto fare una scelta al risparmio, chiamando gruppi che costavano relativamente poco, ma che negli ultimi tempi avevano inflazionato il mercato. Si poteva invece con un po' più di coraggio chiamare anche gruppi da fuori; è stata sprecata una buona occasione per verificare il nuovo interesse mostrato dal pubblico per questo genere di musica.

D. Da questo punto di vista non si può dire che abbiano fatto molto anche altre strutture come ad esempio i festival dell'Unità...

R. Quest'anno, a differenza di quelli scorsi, mi sembra che nessun gruppo rock italiano, oltre i CCCP, abbia suonato qui da noi. Nemmeno il festival nazionale ha portato grossi nomi, a parte ovviamente gli Styl Council.



D. A Ferrara i gruppi sono ormai abbastanza numerosi, il livello qualitativo non è disprezzabile, il pubblico comincia a mostrare una certa sensibilità; c'è stata un'esperienza discografica che si può certamente considerare positiva; come mai, però, nessun gruppo è ancora riuscito a decollare veramente per arrivare al livello dei gruppi italiani più famosi?

R. A Ferrara si suona, e si suona anche decisamente bene; ci sono almeno 5 o 6 gruppi che non hanno niente da invidiare alle maggiori formazioni italiane. Quello che manca è l'insieme di strutture che normalmente fanno da supporto a chi suona: manager, iniziative di promozione, una stampa che segua questi fenomeni con attenzione, almeno fino a quando non avete cominciato voi.

D. Grazie.

R. Prego. Anche le sale di registrazione che ci sono hanno il difetto fondamentale di essere gestite da persone che per estrazione e cultura non sono in grado di capire quali sono le esigenze del nuovo rock. Il nostro disco, nonostante abbia avuto un'ottima accoglienza da parte della critica, non è riuscito ad ottenere i riscontri di mercato che erano alla sua portata, perché chi lo ha prodotto non disponeva degli strumenti sufficienti per una promozione effettiva.

D. Pensi che l'apertura di nuovi locali

come questo (La Piola), il Discovery o lo Spleen Video Club di Copparo (che sarà inaugurato il 29/9) favoriscano l'attività dei gruppi locali?

R. L'inverno è una stagione difficile, in quanto mancano le occasioni che d'estate consentono ai gruppi di esibirsi (feste dell'Unità, della Birra, ecc...); in inverno ci sono le discoteche, ma non tutti i gestori sono interessati alla musica dal vivo, e spesso per motivi economici.

D. Ho sempre pensato che sarebbe una buona idea fare suonare i gruppi più spesso, pagandoli meno; gli si darebbe in pratica la possibilità di lavorare con una certa continuità, senza costringerli a concentrare su poche occasioni tutte le loro aspettative (sia economiche, che di diffusione).

R. Il problema è quello di creare una diversa abitudine nel pubblico e anche dare una giusta dimensione alla capacità di intrattenimento dei gruppi rock di cui stiamo parlando (al livello del nostro per intenderci). La rassegna organizzata alla Mela dal circolo Neonut ha dimostrato come la formula di inserire il concerto dal vivo nella normale routine della discoteca possa essere la strada da seguire: da una parte si rompe la monotonia della serata, dall'altra si toglie al concerto quell'aspettativa che, giustificabile per i grandi, diventa controproducente per i gruppi minori.



La Piola

**Un'osteria,
una sala d'ascolto,
o un palcoscenico aperto?**

**In primo luogo
è La Piola.**

Il resto è tutto compreso.

Via Tambellina, 210
Tel. 449092
Codrea

A proposito dell'ultimo romanzo di Vargas Llosa

Il doppio prezzo di un fallimento

di Stefano Tassinari

Dopo la tragica scomparsa di Manuel Scorza, a rappresentare il Perù (sotto il profilo letterario) nei paesi occidentali è rimasto praticamente solo lui: Mario Vargas Llosa, ex *enfant prodige* della narrativa latino-americana (esordì a 22 anni con il libro di racconti intitolato *Los jefes*, e a 27 ottenne un successo internazionale con il romanzo *La ciudad y los perros*) si presenta oggi con un classico lavoro della "maturità", in cui s'intrecciano distaccati ragionamenti ideologici sull'attuale realtà peruviana, sensi di colpa più o meno sinceri causati dall'ambiguo rapporto vissuto con la terra d'origine, finenze di scrittura e autobiografismi mascherati (tipici, questi ultimi, di molti tra gli autori consacrati, sicuri del fatto che la propria vita sia stata di per sé qualcosa di letterario, ma anche privi del coraggio necessario ad ammettere tale convincimento). Parliamo di *Storia di Mayta* (ed. Rizzoli 1985, lire 18.000), un testo che in Italia ha suscitato molto meno scalpore di quanto, sulla base del sostegno fornito a Vargas Llosa da vari settori moderati del mondo politico e dell'informazione, si potesse pensare prima della sua uscita. Ed è un peccato, perché in questo testo, e nemmeno troppo "tra le righe", c'è il condensato delle posizioni politiche dello scrittore di Arequipa, il senso di una svolta (in fondo già consumata da tempo) che l'ha portato a diventare uno strumento consapevole di tutti quegli ambienti interessati a frenare i processi rivoluzionari in America Latina. In un continente pieno di autori impegnati per decenni in una battaglia politica e culturale più che progressista (si pensi a Marquez, Scorza, Cortazar, Sabato, Soriano ecc.), c'era bisogno di ac-

creditare l'immagine di uno scrittore schierato dall'altra parte, sempre pronto a concedere interviste sulle "malefatte" sandiniste o cubane, e magari a fare un giro di conferenze negli Stati Uniti in cambio di una copertina sui maggiori settimanali.

Vargas Llosa, rinnegando peraltro alcune tesi espresse negli anni sessanta, si è prestato di buon grado ad interpretare tale ruolo, al punto che il regime peruviano precedente a quello oggi guidato da Alan Garcia, arrivò tranquillamente ad offrirgli una carica governativa, senza timore di urtare la sua suscettibilità. In quel caso respinse la proposta, ma lo fece adducendo motivi personali e non certo politici.

In *Storia di Mayta* questo percorso è perfettamente rintracciabile, pur se alcune interruzioni dovute all'astuzia lo rendono, a tratti, meno visibile. Il romanzo è ambientato ai giorni nostri (o addirittura in una sorta di prossimo e già annunciato futuro), ma è continuamente intercalato da brevi flash-back che riportano alla fine degli anni cinquanta e anche dopo. Scritto in prima persona con il taglio dell'inchiesta giornalistica, tratta di un tentativo di insurrezione armata (classificato come il primo della storia del paese) attraverso la ricostruzione della vita di uno dei suoi protagonisti, per l'appunto il rivoluzionario di professione Mayta. Costui è dipinto come un inquieto e randagio sognatore, perpetuo transfuga all'interno di una sinistra settaria e inconcludente, la cui situazione è al limite del tragicomico.

Mayta è prima cattolico, poi comunista filosovietico e stalinista, poi via via trotskista ufficiale, frazionista e infine dissi-



dente illuso dalla lotta armata. Un'anima in pena insomma, le cui difficoltà nell'accettare un qualsiasi livello d'integrazione, sono accentuate da un'omosessualità vissuta in modo lacerante e quasi sempre colpevole. Le sue giornate sono scandite dai ritmi di una miseria cercata, di una durezza senza confini, e soprattutto da quelli di una palese inutilità. Mayta fa parte del comitato centrale di un partito trotskista di soli sette membri, nato da una scissione di un altro partito di venti militanti. La principale occupazione del gruppo (guarda caso!) è quella di confutare le tesi del gruppo concorrente, discutere se si debba o meno usare il nome del vecchio giornalino unitario («meglio di no, si finirebbe col confondere le masse sulla natura della loro avanguardia») e comunque compiere tutti i principali esercizi della miopia.

Nulla da obiettare sul realismo di certi episodi (chiunque abbia conosciuto il Sud-America, o se vogliamo l'Italia del dopo '68, sa di cosa stiamo parlando), ma la particolare forma d'ironia usata da Vargas Llosa per descriverli (senza considerare lo spazio spropositato che occupano nel libro) rende evidente l'operazione di linciaggio morale diretta contro la sinistra, di allora e di oggi. Proseguendo nella lettura nasce anche il sospetto che l'utilizzo di certe analogie

(il trotskismo con le sue tare frazionistiche, il periodo storico, lo sfondo andino, ecc.) nasconda la volontà di colpire l'esperienza di lotta condotta da Hugo Blanco, nonostante le enormi differenze formali e sostanziali con la vicenda oggetto di narrazione. Ma forse si tratta soltanto di una supposizione, figlia di un certo fastidio che si prova nell'affrontare questo testo.

Un rapporto stretto invece sussiste tra la storia descritta e l'attuale situazione del Perù, caratterizzata da una vera e propria guerra civile tra l'esercito e "Sendero Luminoso". Anche qui, la dimensione apocalittica che pervade tutto il romanzo (i "senderistas" vengono rappresentati come esseri disumani dediti alle stragi di innocenti, e ciò in alcuni casi è anche vero) diventa fuorviante per il lettore poco avvezzo alle distinzioni politiche, spingendolo ad un viscerale (e "giustificabile", secondo le tesi di Vargas Llosa) anticomunismo. Ciò nonostante, e può sembrare paradossale, *Storia di Mayta* va letto, in primo luogo per l'interesse letterario, davvero notevole, che suscita. Mario Vargas Llosa è un personaggio pericoloso, umanamente poco simpatico, ormai scopertamente strumentalizzato dal governo nordamericano; ma è un grande scrittore, e con questo libro l'ha dimostrato una volta di più. Dispiace ammetterlo, ma è così.

FERRARA - Via Cortevicchia



Ci sono e ci sono stati, in giro per i cinema della città, film di buona fattura che sembrano legati tra loro in maniera sotterranea e sembrano raccontare, tutti insieme, non tanto, e non solo, storie di narrazioni cinematografiche ma piuttosto meccanismi, meccanismi letterari. Voglio dire che, al di là del semplice racconto, quei film parlano, a chiunque voglia ascoltare, dei procedimenti che stanno alla base della letteratura e che servono per costruire e per comprendere i romanzi e gli scritti narrativi.

Tra i vari, scelgo al momento di fermare l'attenzione su due: *La rosa purpurea del Cairo*, per la regia di Woody Allen, e *Il mistero del cadavere scomparso*, per la regia di Carl Reiner.

Il primo ha meno bisogno di presentazione del secondo. Non è la prima volta che Allen si dedica esclusivamente alla regia, ma mi sembra che in questo film egli lo faccia con un amore e con una dedizione che è pari all'amore e alla dedizione che Woody Allen attore è solito mettere nei personaggi da lui rappresentati.

La vicenda è ambientata in America in piena crisi del '29 e racconta di Cecilia e della sua passione per il cinema. Cecilia è una donna infelicemente maritata e trascina la sua misera esistenza, è un'appartenente alla lower class, in un non ben precisato luogo della provincia americana. In mezzo a tanto grigiore unica scintilla è appunto la dedizione e la passione che la protagonista ha per il cinema e per le storie, possibilmente d'amore, che vi si raccontano.

Il film giunge a giocare tutto sull'eventualità letterariamente ghiotta (e vedremo più avanti perché) che il personaggio della narrazione filmica, insomma, l'eroe del film che Cecilia vede (Tom Buxter) scenda dallo schermo e contatti la realtà. Ovviamente ciò può avvenire solo per amore. Per quell'amore del racconto che conduce maniacalmente Cecilia al cinema; che permette a qualsiasi romanzo degno di questo nome di condurci, come una perfetta macchina del tempo e dello spazio, attraverso epoche e luoghi mai visitati prima; che instaura un patto di felice credulità rinnovato e rivificato ad ogni racconto, a partire dalle favole che il genitore racconta la sera ai figli, fino ai giochi testuali dei manoscritti ritrovati (e valga per tutti l'esempio del manoscritto di un anonimo del Seicento, pretesto utile a Manzoni per innescare la narrazione dei *Promessi Sposi*); che, infine, permette a Tom Buxter di distogliersi dal bel mezzo di una scena che si sta ripetendo per l'ennesima volta nella sala semivuota, per rivolgersi in platea all'affezionata spettatrice perdutamente innamorata di lui, e con lei fuggire.

Perché prima ho affermato che far uscire un personaggio dalla finzione di un racconto cinematografico per buttarlo in mezzo alla realtà è una eventualità letterariamente ghiotta? Perché, a mio parere, una simile eventualità gioca ambiguamente su ciò che si definisce realtà e su ciò che si definisce finzione, sia questa cinematografica o artistica in senso lato. In altre parole, il film di Woody Allen sembra mettere in scena lo statuto stesso della narrativa, o per lo meno una sua parte cospicua, quando indica in una continua contaminazione di finzione e realtà la specificità dei racconti. E Allen narra tale contaminazione a modo suo, cioè facendo muovere il personaggio fittizio, protagonista di un mediocre film d'amore, all'interno della realtà che noi tutti conosciamo e continuamente sperimentiamo. Allen sembra poi volersi mettere da parte per osservare divertito come sarà lo sviluppo di questa stramba vicenda che lui stesso ha

Rapporti tra cinema e letteratura

I doveri della fantasia

di Mauro Ferraresi



imbastito ma che pare vivere, di momento in momento, una vita propria. Ed è qui che è possibile rintracciare un

altro momento letterariamente valido del film, come si narra, sempre a chi sa ascoltare, un altro brano della storia



d'amore che sussiste tra cinema e letteratura. Infatti, aggiungere la realtà alla finzione come accade in *La rosa purpurea del Cairo*, non necessariamente significa rendere più prevedibile il film. La possibilità di costruire colpi di scena, emozioni, o quant'altro serve a tenere desta l'attenzione dello spettatore, non ne risente minimamente. Allo stesso modo accade in un romanzo. Il fatto che esso possa raccontare avvenimenti reali, legati a riferimenti reali, non implica che la storia non sia poi originale e nuova, che porti il lettore davanti a colpi di scena, che insomma lo costringa nella posizione di colui che non sa come andrà a finire. Voglio dire, per tornare a Manzoni, che il fatto che nei *Promessi Sposi* si parli di un ramo del lago di Como, si nomini la Lombardia, Milano, che si trattino altri riferimenti reali, concreti, appartenenti al nostro mondo, non impedisce la narrazione di vicende che io, lettore, non conosco né posso immaginare.

Contaminare la finzione con la realtà né impedisce l'intelligibilità, né imbriglia la fantasia ed entrambe, si sa, devono essere necessarie componenti di ogni buon romanzo.

Di queste ultime caratteristiche sembra essere ben conscio l'altro film di cui ho deciso di occuparmi prima, vale a dire *Il mistero del cadavere scomparso* di Reiner. Il film dovrebbe essere un giallo, dal momento che come tale ha vinto il Mystfest, il festival del giallo che si tiene ogni anno a Cattolica. Soltanto che parlare di giallo sembra riduttivo.

Il film è costruito con una traccia sulla quale i due protagonisti, Rachel Ward e Steve Martin, costruiscono le loro avventure attraverso episodi e scene che li portano ad incontrare altri personaggi e a vivere diverse situazioni. Questi nuovi personaggi e queste nuove situazioni non sono essenziali per la trama del film, ma sono utilissimi per determinare quell'effetto esilarante che accompagna lo spettatore durante la proiezione. Infatti, i vari episodi e i vari personaggi con cui i due protagonisti hanno a che fare sono in realtà spezzoni di vecchi film, tratti perlopiù dalla cineteca dell'*hard boiled* americano e del film nero. Accade così che i nostri eroi incontrino, ad esempio, un Humphrey Bogart, che un abile montaggio e un divertente doppiaggio rendono un pò "gigione" e sempre pronto a scherzare a sproposito. Oppure accade che ad un ricevimento il nostro eroe riesca ad incontrare Ingrid Bergman, tratta dalle sequenze cinematografiche di *Notorius*, femmina sorprendentemente assatanata e dal linguaggio un po' greve. Il film di Reiner si diverte a mescolare le carte. Prende spezzoni di vecchi film, li doppia, li monta abilmente e li inserisce nella trama, in questo modo i mostri sacri dello *Star System* americano fanno e dicono cose totalmente nuove e divertenti. Lo spettatore ride di fronte a questo rimescolio, un pò per la sorpresa, un pò per l'imprevedibilità, un pò per una certa dissacrazione che sotto traspare. Il film di Reiner sembra confermare quanto su menzionato. Non è tanto importante discostarsi o meno dalla realtà per costruire un buon romanzo, l'importante è reinventare situazioni, creare episodi imprevedibili, riimmaginare e riprodurre da capo anche le cose più consolidate e noiose. Allora, quando la fantasia compie il suo dovere, è di poca importanza se la vicenda raccontata rimane un romanzo storico pieno di riferimenti reali e verificabili nel nostro mondo, oppure se è una storia fantastica. In entrambi i casi l'effetto letterario sarà ugualmente elevato e degno.

Nel 1528, quando Renata di Francia arriva a Ferrara come moglie del futuro duca Ercole II, il ducato si trova al massimo del suo splendore e la corte è una delle più raffinate d'Italia. Il suocero Alfonso I ha impiegato tutta la vita nel tentativo di dare una stabilità politica definitiva alla Signoria, contrastando sia le mire espansionistiche di Venezia, sia quelle annessionistiche dello Stato Pontificio. In una Ferrara che vanta una delle università più importanti d'Italia, Renata trova un ambiente culturale a lei congeniale; cresciuta sotto la tutela di Margherita di Navarra, di tendenze ugonotte, ed educata dal precettore Léfèvre d'Étaple - amico di Erasmo - si sente a proprio agio con Celio Calcagnini, Marcello Palingenio, Celio Secondo Curione, Giovanni e Chilian Sinapio, ecc... È tra questi intellettuali che più tardi sceglierà i precettori per i figli e le figlie. Per alcuni anni cerca un compromesso tra le proprie tendenze ed il proprio ruolo di duchessa di uno Stato cattolico, ma in seguito matura in lei un vero e proprio cambiamento, che la porta a scontrarsi con il marito, sino al punto di minacciare un ritorno in Francia. Questo cambiamento è evidente dalla corrispondenza avviata con Calvino dal 1536, anno in cui riceve in incognito il teologo; questi assolverà per molto tempo la funzione di pastore, anche se epistolare, della duchessa. Le lettere affrontano sempre argomenti teologici, e in particolare discuteranno del rapporto del credente con Dio.

In questi anni l'adesione alla Riforma diventa determinante per la sua vita. Sempre più le sue rendite, i suoi appannaggi, ed il suo potere politico e sociale, saranno usati per soccorrere e proteggere i fratelli e le sorelle di fede perseguitati. Questo "stile di vita" viene a cozzare prepotentemente con la mentalità aristocratica del duca. Quanto scriverà alcuni anni più tardi l'oratore ducale Alvarotti è piuttosto esemplificativo: «Et le dissi che havendo veduto la E.V. da qualche anno in qua il Governo della Casa della predetta Ecc.ma Madonna sua consorte come si erano dispensati i suoi denari, come Ella teneva Casa poco uguale a una figlia di Francia et moglie di un duca di Ferrara (...) che la E.V. avesse in Casa della Ecc.ma Signora sua consorte quella auctoritate che ordinariamente ha qualsivoglia altro per piccolo che sia in casa della sua, et tanto più che l'ordine che la E.V. pensava di darle tendeva tutto ad onore di Dio et suo, ...»

Questa è una delle ragioni dei contrasti fra Renata ed Ercole II; la seconda risiede nel pericolo che correva, per la protezione data dalla moglie ai protestanti, il feudo papale. Ercole si era sposato con Renata per rafforzare il suo potere, attraverso la parentela con i Volois, non per perderlo! Come aveva scritto al padre da Parigi poco prima delle nozze: «Madama Renea non è bella, pure se compenserà con le altre bone condizioni». Durante il pontificato di Paolo III i pericoli temuti dal duca non sono così imminenti; il Farnese ha un'aperta simpatia per la Casa d'Este, e tra i Papi del periodo risulterà essere il meno repressivo. È sintomatico di questo atteggiamento l'episodio di Fannio, un predicatore evangelico romagnolo che, condannato a morte dal Tribunale dell'Inquisizione, viene tenuto per anni in prigione a Ferrara, per l'intervento della duchessa, che riesce ad ottenere continui rinvii nella speranza della grazia.

La situazione comincia a precipitare nel 1547, anno in cui muore Francesco I e finisce l'influenza di Margherita di Navarra alla corte francese, così l'appoggio politico più grande di cui disponeva

Cenni storici sulla figura di Renata di Francia

Vi sfido a prendere la figlia di un Re!

di Valeria Fusetti

Renata viene a mancare. Ercole allaccia una nuova alleanza con il re Enrico II, attraverso il matrimonio della figlia maggiore, Anna, con Francesco di Lorena, uno dei più importanti esponenti del partito cattolico alla corte francese. In questo periodo viene chiamato a corte da Ercole II il gesuita padre Iaio (ufficialmente a Ferrara per dirigere l'ospedale Sant'Anna) perché convinca Renata a tornare alla fede cattolica, o almeno alle sue forme esteriori (dal 1542 rifiutava infatti di assistere alla messa, di confessarsi e di comunicarsi). In castello Renata aveva fatto costruire una cappella per il culto, senza immagini di santi, come vuole la religione protestante, arredata con una semplice croce di ferro

ed una Bibbia. Per due anni il gesuita si reca pressoché quotidianamente dalla duchessa, che nel frattempo il marito ha iniziato ad isolare "congedando" parte dei francesi del suo seguito. Altri amici come Francisca Bucyronia e Giovanni Sinapio si sono sposati e rifugiati ad Augusta; Lavinia della Rovere si è sposata ed è spesso lontana dalla corte, mentre Celio Secondo Curione ha dovuto prendere la via dell'esilio per non essere imprigionato. È sempre di questo periodo l'allontanamento di Olimpia Morata, la giovane e coltissima umanista compagna di studi ed amica di Anna d'Este. I colloqui con padre Iaio non inducono la duchessa a mutare la propria fede. Nel 1550 muore Paolo III ed il nuovo

Papa, Giulio III, sale al soglio papale ben deciso ad usare ogni mezzo per distruggere il protestantesimo in Italia. Il coordinamento della repressione viene affidato a Michele Ghislieri - il futuro Pio V - che arriverà a promettere l'assoluzione e trecento scudi d'oro a chiunque assassini dei protestanti. I rinvii dell'esecuzione di Fannio vengono revocati e anche a Ferrara, con il suo assassinio, si inaugura la repressione in grande stile e le persecuzioni precedenti sembreranno "fole di fanciulli".

Nel 1551 i gesuiti istituiscono in città un collegio, nel quale tengono corsi gratuiti di latino, greco e catechismo. Dato il ruolo delle università nella propagazione della Riforma, lo scopo è evidente. Benché quasi completamente isolata, Renata continua a "tenere testa" al marito, il quale nel 1554 chiede aiuto ad Enrico II che gli manda l'inquisitore di Francia Ory. A metà giugno iniziano i "colloqui" tra "quel fraterino che pare un santerello" e la duchessa semi-reclusa, che si rivelano inutili quanto quelli con padre Iaio. Alla fine di luglio Ory istruisce un processo contro di lei e ventiquattro persone della sua Casa: la dichiara eretica, le confisca i beni dotali, l'appannaggio ducale e condanna a morte tutti gli altri protestanti. Fortunatamente questi ultimi, avvertiti in tempo, riescono a fuggire. L'isolamento della duchessa diventa totale e viene deciso l'allontanamento delle figlie Lucrezia ed Eleonora. Secondo le lettere di Babbi, agente toscano in Ferrara, è davanti a quest'ultimo provvedimento che Renata crolla. La sua disperazione è così profonda che persino il duca ne rimane scosso. Rispedisce il "fraterino" e, dato che Renata accetta di ascoltare una messa, il 26 settembre viene trasferita in un palazzo vicino al monastero, dove le è concesso il permesso di vedere le figlie ogni giorno. La conversione della duchessa è solo formale, e l'anno seguente essa riprende la corrispondenza con Calvino. Nel 1559 il duca muore e Renata torna in Francia, per non danneggiare il rapporto tra il figlio Alfonso II e il Papa Pio IV.

Alla corte francese, si ferma sino al 1562 ed assiste agli Stati Generali d'Orleans ed ai colloqui di Poissy; raggiunge il suo feudo di Montargis poco prima dell'ecidio di Vassy. Poco dopo il suo arrivo alcuni cattolici congiurano contro di lei; sventato il pericolo, si rifiuta di comminare pene di morte, chiedendo in cambio che i suoi "bon fils" cattolici e i suoi "freres" ugonotti vivano in pace nelle sue terre.

Probabilmente Montargis fu l'unico luogo in Francia, durante il terribile periodo delle guerre civili, in cui non solo si attuò la riconciliazione, ma nel quale si dimostrò che la "politica" del cosiddetto triumvirato cattolico - Guisa-Montmorency e Saint André - oltre che feroce ed inumana fosse tragicamente inutile. Montargis fu un porto franco per tutti gli ugonotti in fuga. Quando Souches de Malicorne, dopo la distruzione di Orleans, ingiunge a Renata di consegnare quattrocentosessanta ugonotti, in gran parte donne e bambini, a cui aveva come sempre dato rifugio, oppure il castello sarebbe stato preso a viva forza essa rispose: «... si vous en venez-là, je me metterais la premiere sur la breche et s'essayeray si vous auez la hardiesse de touer la fille d'un Roy...».

Nello stesso anno, il 1568, a Ferrara venivano assassinate sedici persone. Dopo il 1572, anno in cui si compì la strage di S. Bartolomeo, la duchessa non si allontanò più da Montargis, dove muore il 12 giugno 1575. Il figlio a, a Ferrara, ne prende un lutto "discreto".

CIRCOLO LABORATORIO

Via Aldighieri 12
Ferrara TL. 47897

UNA VECCHIA OSTERIA MOLTE IDEE NUOVE

- rassegne di cabaret
- mostre
- concerti
- trattoria e birreria all'aperto



Una nostra intervista al gran

... ma questo il pu

di Gabri

Uscirà questo mese in Italia, e quindi anche nella nostra città, l'ultimo film di Peter Bogdanovich: "Dietro la Maschera". La storia è vera, raccontata con un taglio secco e toccante: Rocky Dennis è un ragazzo nato con un eccesso di calcio, e ciò gli ha provocato l'ipersviluppo delle ossa del cranio, costringendolo ad avere un aspetto deforme e condannandolo ad una morte precoce, che comunque avverrà con dieci anni di ritardo rispetto alle previsioni dei medici. Nei sedici anni della sua vita, Rocky Dennis tenta di vivere come tutti i suoi coetanei: scuola, studio, moto e rock'n'roll. Sogna l'Europa e le sue capitali, progettando di visitarle, un giorno, in compagnia di un amico, consapevole che in quelle città sono racchiuse le origini culturali della sua America. Sogna l'amore, e fuggacemente lo incontra. Come si può capire, si tratta di un film forte e commovente, atipico per questo periodo (che dura ormai da troppi anni) in cui si producono quasi esclusivamente pellicole di evasione e di intrattenimento. Un atto di coraggio della Universal (la casa di produzione di "E.T." e "Indiana Jones") che però non è stato portato fino in fondo: al film infatti sono state tagliate alcune scene, e oltretutto la casa americana non ha voluto usare, come colonna sonora, le canzoni di Bruce Springsteen (cantante amato alla follia da Rocky Dennis, anche se questo il pubblico non lo saprà mai).

Abbiamo visto il film e sentito il racconto delle scene mancanti: ad onore del vero, questa assenza non compromette la sua fisionomia, anche se, nella versione integrale, avrebbe avuto maggior forza e bellezza, e un certo tocco d'autore. La mano di Bogdanovich insomma, si sarebbe sentita maggiormente.

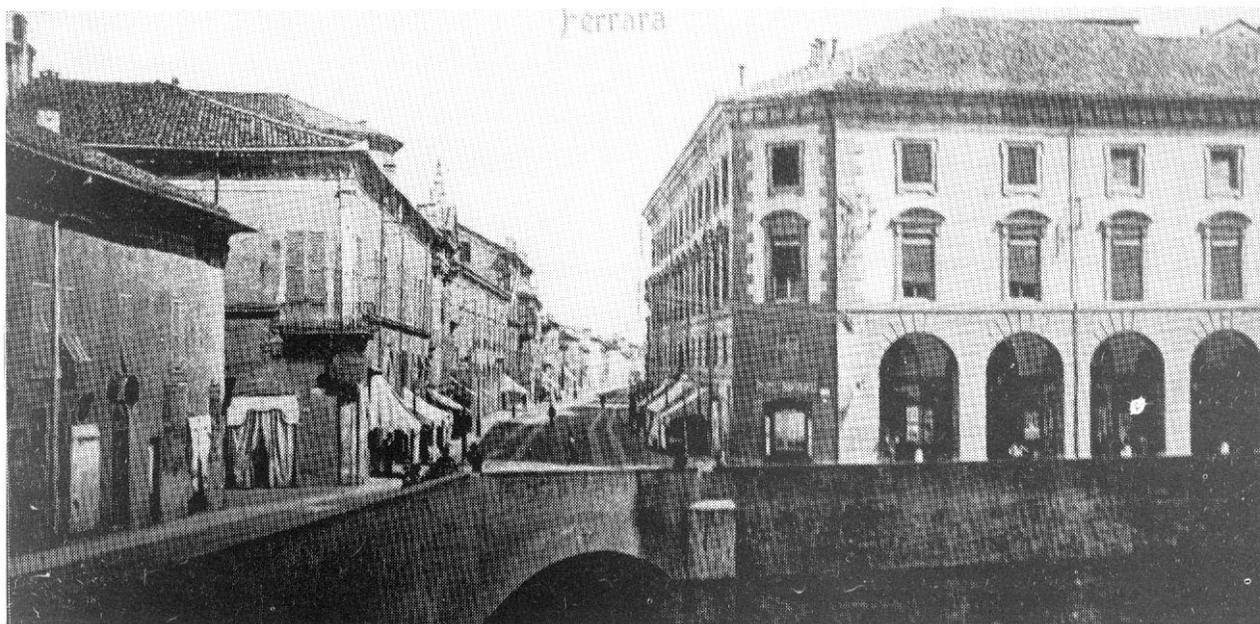
Presentato all'ultimo festival di Cannes con buon successo di critica e di pubblico (Cher, nel ruolo della madre di Rocky ha vinto il premio quale miglior attrice), il film si è portato dietro gli strascichi di questa polemica tra la Universal (colpevole di manomissioni) e Bogdanovich (che avrebbe voluto il film diverso). Il tutto culminato in due conferenze stampa, pressoché contemporanee in due punti diversi della città, alle quali hanno partecipato i produttori e l'attrice Cher da una parte e Bogdanovich e la vera madre di Rocky Dennis dall'altra. Inutile dire che al diritto di proprietà (del produttore) abbiamo privilegiato il diritto dell'Autore, raccogliendo queste interessanti dichiarazioni del regista:

«Sono venuto a questo festival perché per me è un onore avere un film invitato. È il mio primo film a Cannes. Sono contento di chi ha lavorato con me, degli attori e della storia. Devo dire però che il film non è esattamente come io lo volevo.

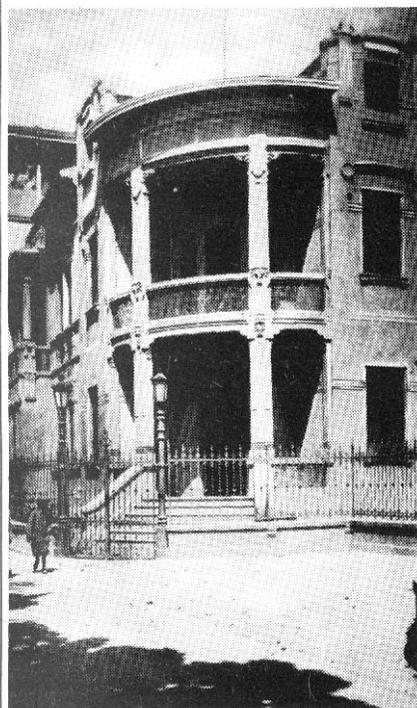
Il mio vero film spero lo vedrete l'anno prossimo se le leggi del diritto d'Autore mi daranno ragione».

D. Ci può dire quali scene sono state tagliate?

R. «Praticamente a metà del film c'è



una sequenza girata in un luna-park. È un momento molto gioioso della vita di Rocky. In quella scena capita davanti ad uno specchio deformante che lo rende, lui deforme, quasi normale. Subito dopo c'era una sequenza (che è stata tolta) in cui tutti i suoi amici, motociclisti radunati intorno al fuoco, chiedevano a Rocky e alla madre di cantare. Una scena molto semplice che dava modo di mostrare il talento di Rusty (la madre), la quale non è solo una donna che continua a drogarsi (come si vede per buona parte del film). Era utile all'economia del film: 1° perché ci voleva un momento più leggero, 2° perché Rocky e Rusty cantavano veramente quel motivo, capace di rendere il carattere, il genio della sopravvivenza di Rocky e la forza della



Figlio del noto pittore post-impressionista Borislov, Peter Bogdanovich cresce a New York. A dodici anni si appassiona di cinema. Per ogni film visto prepara una nota con trascritte le proprie impressioni (a 31 anni ne avrà compilate quasi seimila). Il suo debutto avviene all'interno di una colonia di vacanze. A 16 anni segue il corso di arte drammatica del Teatro Studio di Stella Adler. Nella stessa epoca, egli recita in diverse pièces presentate nell'ambito dell'American Shakespeare Festival. È dopo la visione di Quarto Potere di Orson Welles (che egli ammira e sul quale scriverà in seguito un'opera che sarà pubblicata per iniziativa del Museum of Modern Art Film Library) che decide di consacrarsi alla regia. In campo teatrale inizia prima al Cherry County Playhouse di Traverse City (Michigan) e poi nello Stato di New York. All'età di 19 anni Peter propone al drammaturgo Clifford Odets di allestire un suo lavoro off-Broadway, intitolato "The big knife". Egli accetta e di conseguenza il ragazzo mette insieme la somma necessaria (15.000 dollari) e si lancia nell'operazione. Nel 1959 Peter mette in scena l'opera, recitandovi direttamente e firmandone la regia. Sempre in quel periodo si specializza nella critica cinematografica, ed i suoi articoli compaiono a poco a poco su giornali e riviste importanti, come l'Esquire, il New York Times, il Village Voice, i Cahiers du Cinéma, e il Saturday Evening Post. Peter arriva a vedere sette film la settimana e quando si entusiasma per una realizzazione non esita a rivedere il film 12 volte (è il caso di "Rio Bravo" di Howard Hawks, o di "She wore a yellow ribbon" di John Ford).

Peter non si cura di chi, canzonandolo, lo chiama "cinefilo ammonito"; il suo scopo infatti è solamente quello di incontrare i maestri, sentire da loro quei consigli che gli saranno di grande utilità,

Scheda

nel momento in cui arriverà la sua ora. Per tale ragione intervista Hitchcock, Ford, Allan Dwan, Samuel Fuller, King Vidor, o attori come Cary Grant e Marlene Dietrich, ponendo ad ognuno di loro domande del tipo: "Perché nella tal scena avete fatto questo al posto di quello?". Poiché egli conosce tanto bene le loro opere, i suoi maestri provano piacere a rispondergli, e non accorciano mai la conversazione. Bogdanovich continua a pubblicare i suoi articoli. Un giorno Roger Corman, sedotto dal suo stile, gli domanda di riscrivere una sceneggiatura: si tratta de "Gli angeli selvaggi", e Peter lo soddisfa. Il regista gli farà ricoprire il ruolo di aiuto. Questo film, interpretato da Peter Fonda e Nancy Sinatra, viene accolto molto bene dalla critica e dal pubblico.

L'anno successivo (1967) Corman e la Paramount gli forniscono la prima vera chance e Peter porta sullo schermo una delle proprie sceneggiature: "Targets". È la storia di un giovane uomo con la passione delle armi, la cui vita è piena di frustrazioni. Sposato, vive presso i suoi genitori e sua moglie lavora nei momenti in cui lui è libero!... Finisce per ucciderli tutti, poi si nasconde in cima ad una cisterna d'acqua e spara sui passanti. Dopodiché si reca in un drive-in, scala la parte superiore dello schermo e da là discende sugli spettatori, isolati all'interno delle loro vetture...

A questo punto la trama diventa particolarmente penetrante: quella sera, in presenza dell'attore principale Boris

le cineasta Peter Bogdanovich

bblico non lo saprà

di Caveduri



d'autore

Karloff, si proietta "The Terror" di Roger Corman, realizzato nel 1963 e coprodotto da Francis Ford Coppola. La realtà e la finzione stanno per mescolarsi e sviare l'omicida...

Il film è costituito da tre parti: 40 minuti realizzati da Bogdanovich, 20 minuti estratti dalla produzione di Corman e altri 20 con Karloff, diretto dallo stesso Bogdanovich. La fotografia è firmata da Laszlo Kovacs. "Targets" sarà molto apprezzato dalla critica. Il New York Times scriverà che si tratta di un «melodramma tanto brillante quanto originale». In seguito Bogdanovich realizza, per l'American Film Institute, un documentario intitolato "Directed by John Ford"; nel 1971 porta a termine il suo secondo lungometraggio: "The last picture show", con Timothy Bottoms e Jeff Bridges, scritto insieme a Larry McMurty. Il critico Paul D. Zimmerman non esiterà a definirlo «il miglior lavoro di un giovane regista dopo "Quarto potere"».

Nel 1972 gira "Ma papà ti manda sola?" con Barbra Streisand e Ryan O'Neal, mentre l'anno successivo riunisce quest'ultimo attore e sua figlia Tatum O'Neal per realizzare "Paper Moon", che riceve tre nomination ed un Oscar per l'interpretazione di Tatum. Nel 1974 è il turno di "Daisy Miller", e nel 1975 di "Finalmente arrivò l'amore" con Burt Reynolds e Cybill Shepherd (interprete principale anche del film precedente). Nel 1976 è la volta di "Vecchia America", con Ryan O'Neal, Burt Rey-

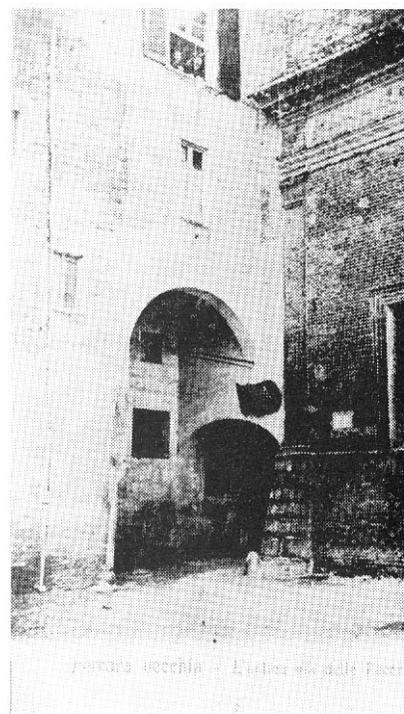
nolds, Tatum O'Neal, Bryan Keith e Stella Stevens. Tre anni più tardi dirige Ben Gazzarra, Denholm Elliott e James Villiers in "Saint Jack".

Nel 1981 gira "E tutti risero"; dopo "Targets", questo non è che il suo secondo lavoro "contemporaneo". I principali interpreti sono Audrey Hepburn, nuovamente Ben Gazzarra, John Ritter e ... Dorothy Stratten, una ex playmate al suo debutto sugli schermi. Peter e la ragazza si innamorano durante le riprese. Il loro idillio si concluderà... drammaticamente. Questa triste storia è conosciuta, anche perché finì sulle prime pagine dei giornali. Bob Fosse trae spunto da questa vicenda e realizza il film "Star '80", con Mariel Hemingway, Eric Roberts e Roger Rees (nel ruolo di Bogdanovich).

Profondamente toccato da questi avvenimenti il regista interrompe la propria professione per circa tre anni, finendo con lo scrivere un libro allo scopo di esorcizzare quell'esperienza: "The Killing of the Unicorn: Dorothy Stratten (1960-1980). In quest'opera egli racconta, in particolare, quanto la bella Dorothy era affascinata dalla pièce "Elephant Man". Si pensa a "La Bella e la Bestia", a «l'ineluttabile destino degli esseri che sono troppo belli o troppo brutti». Il regista non può impedire a se stesso di pensare a tutto ciò nel momento in cui prepara il soggetto di "Dietro la maschera". Dopo le riprese egli rilascia la seguente dichiarazione: «Ho voluto fare un film sull'emozione, sull'amore, sulla gioia. Il titolo è eccellente, poichè tutti portiamo una maschera. Rocky non è il solo a non poterla levare! Noi passiamo il nostro tempo a nascondere i nostri sentimenti. Imparare a conoscersi l'un l'altro non diventa che qualcosa di più difficile, sia che si tratti di una madre e dei suoi figli, di due amici, o di due estranei».

madre, 3° perché nella penultima scena del film vediamo gli amici in casa di Rocky chiedere a lui e alla madre di cantare; il ragazzo però rifiuta: era una maniera per consentire al pubblico di capire che qualcosa non va, che Rocky forse sta per morire. Questa penultima scena, senza quella di metà film, non ha più lo stesso senso.

L'altra scena tagliata riguardava il funerale del più vecchio dei motociclisti. Durava tre minuti e mezzo: mentre gli amici sotterrano la moto col vecchio (i bikers lo fanno veramente), una ragazza del gruppo getta una collana nella fossa. Rocky le va vicino dicendo che si tratta di un gesto inutile, perché l'amico non è lì, nella bara; il vecchio motociclista ora è dappertutto. Anche questa scena tagliata aveva una diret-



ta conseguenza nell'ultima parte del film quando, dopo la morte di Rocky, la madre stacca le bandierine dalla carta geografica che serviva al figlio per localizzare le capitali d'Europa, e dice: "Adesso non servono più, perché adesso sei là, sei dappertutto"».

D. Quanto duravano le due scene?

R. «Complessivamente otto minuti».

D. E questi otto minuti per la Universal finivano per appesantire il film?

R. «Almeno lo pensano. A mio avviso le due sequenze, col loro calore, gli conferiscono, per assurdo, un ritmo più veloce».

D. E veniamo alle canzoni di Springsteen...

R. «Fra il dicembre '83 e il gennaio '84, dopo aver raccolto materiali sulla vita di Rocky Dennis e aver appreso della sua passione per Springsteen, mi sono rivolto al produttore del cantante, John Landau, per avere 15-20 minuti di canzoni da inserire nel film. Mi incontrai con lui e con Springsteen che, venuto a conoscenza della storia del ragazzo, mi diede personalmente il permesso di utilizzare sette brani e non volle nemmeno leggere la sceneggiatura. Ero molto contento, perché considero Bruce non solo un grande musicista, ma un vero artista della "working class", che canta canzoni di speranza per gente che non ce l'ha (e Rocky era uno di questi); la miglior maniera per rendere più efficace il film era l'utilizzo di quei brani, in modo che la musica di Springsteen diventasse un'altra voce per Rocky. "Badlands", con il verso "... è difficile vivere tutti i giorni ..." arrivava con la prima scena del film; Rocky l'ascoltava dal registratore acceso, muovendosi al ritmo della musica. Ora, con la sostituzione del brano, anche questo effetto è andato perduto».

D. Come mai poi i brani sono stati sostituiti con quelli di Bob Seger? Questione di soldi?

R. «No, soprattutto una questione politica. La Universal non voleva favorire la Cbs (casa per cui incide Springsteen) e tantomeno la Cbs regalare il cantante di maggior talento ad un film di una concorrente. Lo stesso Springsteen ad un certo punto mi ha detto di non poter fare niente, non essendo una questione economica, ma politica».

D. Un'ultima domanda: il film così "alleggerito" lo sente ancora suo?

R. «Fondamentalmente sì, anche se nutro la speranza che il pubblico un giorno possa vedere "Dietro la maschera" come l'ho pensato; devo riconoscere comunque che il film non è stato stravolto. Credo sia un buon film; tutte le altre musiche (ad eccezione di quelle di Seger) sono quelle che io ho voluto. Considero un miracolo far investire ad un major dei soldi su di un soggetto così difficile. Spero di essere riuscito a rendere omaggio a Rocky Dennis, che aveva più coraggio di molti di noi, e a sua madre. Anche così com'è, spero che il film sia visto».

Presentiamo l'ultima silloge, ancora inedita, del poeta Alberto Bertoni

La solitudine del baco e nuove storie d'America

di Alberto Bertoni

... soprattutto il finissimo
umore del miele delle foglie, è una filigrana
impercettibile la scia del baco, impossibile,
se vuoi il mio bersaglio
fra platani e un'assoluta piattezza
d'orizzonte, tremano le ombre al millimetrico
stupore della corsa (la vera
posizione dei cavalli?): due gocce
e chi simula una minima porzione
di rumore per noi già più giovani noi
chi ci scivola via l'albeggiante
voragine, gli alberghi e alle docce
la coda dell'insetto
migliore per ricordo: socchiude
una sua voce inconfondibile, la tregua
serale del filo di burrasca
sul nord: e mai abbastanza
per i più prodi dei tuffatori, capaci
magari d'infilare in una cruna
la scelta del guado
millenaria, l'unico verde
dell'unico possibile punto: socchiudi
certamente persiane dopo il bagno
più compatte, prigioni
verminose d'assoluti granai e le perle
un po' più opache nel grigio
limpidissimo: la crepa ulteriore
di mezzogiorno e il profilo
dove passa ogni tanto il rasoio
ci batte la volpe ma lascia
tracce lustre, laboriose, l'ombra
della palma: un cauto
strepito: (saperti fragilissimo):

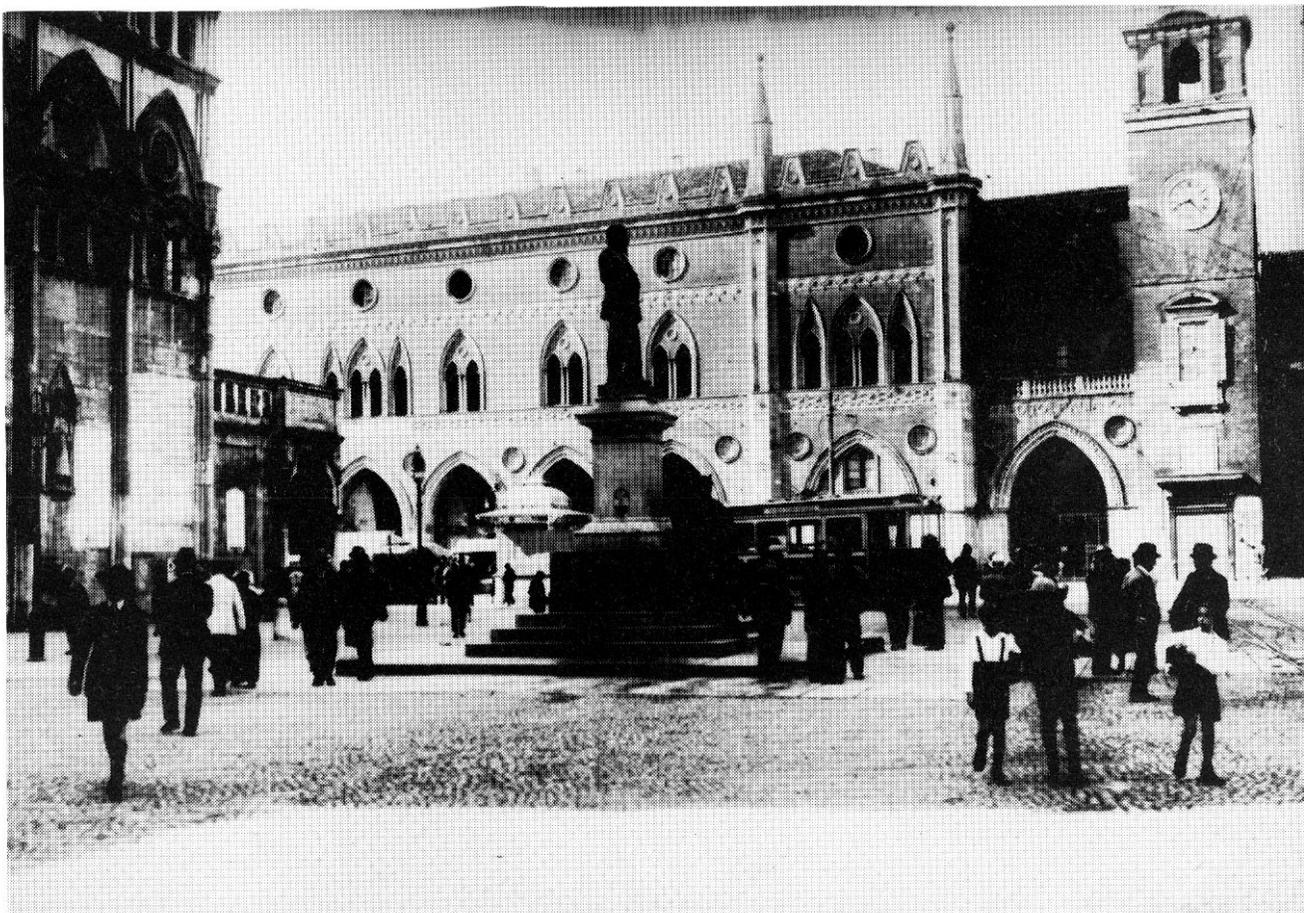
Ultima lettera da B. A.

Il vento e le case
fino a toccarsi, e poche
indefinibili rumbe, le nubi
ai muri grigie-di-giorno che sfidano
i minuti residui della guardia: ne scivolano
e intanto i quartieri grangelo
affilano gli spigoli, tutto è pronto
per le bande di febbraio nella grande
capitale dell'altro emisfero: ma a volte
le pietre impongono una loro
ordinata metropoli, secolari
più spesso annuiscono e io
non so contarle e dunque
non ti porto la somma delle loro
crudeltà. A così immense
distanze, le definizioni (tutte)
sembrano lucide, fiere
e stupende, nel buco nell'aria
nitidissimi. I filari, nel frattempo,
chiudono usualmente
l'ordine dei figli: marzoline
ed immobili le meridiane
inseguono ore vuote, la tenera
somialianza dei gatti: e tu, cara,
che tanto li odi, luccicando terribilmente
fuori, immobile, ne stremi
i profili, i posti
di vacanza impronunciabili: ma
il nuovo, il loro lo vogliono
in blu, meraviglioso nella sua luce
privata di scalzo
in inverno di nudo
al traguardo e gli occhi
freddissimi, gli altri, così
perfettamente vetrosi, vuoti.

Marine

Sbucano dal buio e tutto
è più facile che mai:
da un lato,
la sirena roca: il conto
a Marsiglia chiuso, pagato: l'aria
negra come lucida, piena
di piaghe sottili
e corpo, quell'ottima
via di fuga: malessere
infuocato. Anversa è ottusa, Antwerp
nei suoi radicali
fiamminghi, nel lungo porto: offrendo
piuttosto uno scuro béguinage
armeno tra passereri, forbite
lame o altro. Ma di Genova
vale spendersi ogni forma
di straniero nube cielo tutto
il possibile bianco
di maggio, l'immobilità
del punto, albatro e rosso
dico vento lucidità
profana suono. Ecco
la rigida unzione
dei gravi, la perfida
marineria che immobile
non occupa libri, non sa
dividersi. Ecco Tunisi
e Palermo: di cui le ore
sfitte, la meraviglia degli antichi
rami, le forze
centrifughe solari, una dolcezza lunga
di consonanti. Sull'altro piano, estuario
e pietra, la lunghezza del nord
e qualcuno prova a dire
ripete si smarrisce l'arrembaggio
nei secoli, soltanto che ride.





One question

Adagio
 Dirami i tuoi passi per tonfi
 Regolari, e dove
 I lampi sottili
 Allungano leggermente la
 Notte,
 Ami?

... siamo noi, guarda!, noi le rose dell'acquario...

Zitti zitti, nella stanza buia, che quando
 fa luce è cinema! potremo inabissarci
 con le nostre mani larghe
 come prigionieri, contare le vittorie
 a fiammiferi e bruciarcele tutte, addosso,
 mangiarcele... ma se questa
 intanto è una scena vuota, un'altra
 poesia, adesso puoi dirmi
 tutto che non funziona, la macchina
 di scorta o il salice
 per piangere meglio, legarti
 più forte, senza paura! a qualche
 sillaba di fortuna La bianca
 parete è nuda, i tuoi occhi di pietra
 si bevono l'acqua dell'acquario, acqua
 vegetale più limpida ancora del giorno
 dell'A con N che chiude il tuo nome, della
 tua luna che adesso teniamo prigioniera, qui,
 tra di noi su di noi, fradici
 d'erba finta, di finta agonia... sua
 la colpa di tutto, anche di me
 che non ti piaccio vestito
 di nero, gli occhiali, le palpebre nuove....

Hilton Hotel

Rabbiosamente, fermalo qui
 fermati, cara che la maglia
 ti allarga a dismisura
 le fattezze, ma oggi l'apertura
 è una tana, feritoia buia
 di talpa: ed è del tuo
 privato volto che si parla, del giardino
 che lo può circondare, fare
 a pezzi, vivo: e la talpa, allora,
 è la bestia più sicura
 anche per i nostri zigomi per le nostre
 fosse piuttosto ridotte, industriali
 d'Europa: i topi ballano: le Americhe
 adesso le fotografi d'inverno e mi chiedo
 dove tu lo possa fissare, in quale
 parte dell'olmo...

Alberto Bertoni è nato a Modena, dove vive, nel 1955. Laureato in Lettere moderne presso l'Università di Bologna, dopo una quadriennale esperienza di insegnamento nella scuola media, sta ora frequentando la Scuola di dottorato di ricerca presso il Dipartimento di Italianistica dell'ateneo bolognese. Sul versante critico ha partecipato con propri interventi al convegno ferrarese su Corrado Govoni del 1983, a quello senese su Federico Tozzi dello stesso anno e a quello viareggino di quest'anno dedicato a D'Annunzio e la poesia, oggi. Ha

collaborato con due saggi ai cataloghi delle mostre di Bologna sul movimento informale e di Ferrara sul Tasso e le altre arti. Recensore e traduttore da inglese e francese per la casa editrice "Il Mulino", collabora regolarmente alle riviste "Intersezioni" e "Il Verri" e fa parte del comitato di redazione della rivista "Sinopia". Particolarmente interessato alla letteratura novecentesca, sta ora occupandosi — sul piano ermeneutico più che su quello descrittivo — del problema metrico del verso libero. In campo poetico, ha pubblicato nel 1981 il

volumetto di versi L'esatto tempo per le edizioni della Cooperativa Charlie Chaplin di Ferrara, con Enrico Trebbi. Ha partecipato a pubbliche letture a Modena, Ferrara, Reggio Emilia ed ha visto suoi testi pubblicati dalle riviste "Contrappunto", "L'ozio letterario", "Materia", "L'altro versante" e "La rosa". Per il secondo anno consecutivo, è stato inoltre invitato dalla Società Dante Alighieri a tenere un ciclo di conferenze d'argomento letterario in diverse città d'Olanda.

Achille Funi allo studio d'arte Melotti

La pittura della celebrazione

di Massimo Cavallina

Pochi lo sanno, ma a Ferrara esiste un luogo che può rappresentare, a ragion veduta, uno dei principali esempi di retorica celebrativa fascista travasata in pittura; e, allo stesso tempo, di come la società culturale ed artistica di quegli anni seppe giustificare le ragioni ideologiche dominanti promuovendole sul piano estetico, mediante un'accorta politica di revisione dei valori. Il luogo di cui si parla è la Sala dell'Arengo, in Palazzo del Municipio, ridotto a linee gotiche e medievali durante gli anni Venti; l'"oggetto artistico" in questione, gli affreschi di Achille Funi, che ricoprono — ciclo figurativo completo e in sé concluso — le pareti ed il soffitto. Eseguiti in un lasso di tempo abbastanza lungo (dal '34 al '37), questi dipinti sono espressione di un programma, pittorico ed extrapittorico, il cui significato e le cui finalità si rendono evidenti fin dal titolo complessivo: "Il mito di Ferrara". In che modo Ferrara ha espresso il proprio "mito"? Principalmente attraverso le rappresentazioni letterarie (Ariosto, Tasso...), le memorie storiche della corte estense, il misterioso amalgama culturale della sua scuola pittorica rinascimentale. Volendo, si potrebbe andare a ritroso, fino al mito di Fetonte e delle sue piangevoli sorelle trasformate in pioppi e cipressini sulle rive dei fiumi e dei canali; oppure, spingere in avanti la macchina del tempo fino al nostro secolo, alle fasciose prospettive di De Chirico e di Carrà, in qualche modo implicate nelle atmosfere e nelle suggestioni ferraresi. Tutta questa materia slegata e, certo, solo provvisoriamente aggregabile confluisce nel ciclo di affreschi del Palazzo Municipale, in cui è evidente, nonostante le proclamazioni contrarie, l'intenzione di ricondurre le storie locali a coordinate atemporali e ad una sorta di presente perenne (o di indefinibile antichità: che è poi la stessa cosa). Ed è quanto meno curioso che in un'epoca di conclamato storicismo, quale fu il ventennio fascista, tanto facilmente la storia venisse dissolta nella metastoria, cioè in una rappresentazione allegorica tesa a giustificare il presente con tutti i suoi preconizzati sviluppi; ma anche queste forzature facevano parte del sistema di falsificazioni della cultura fascista, e sa-

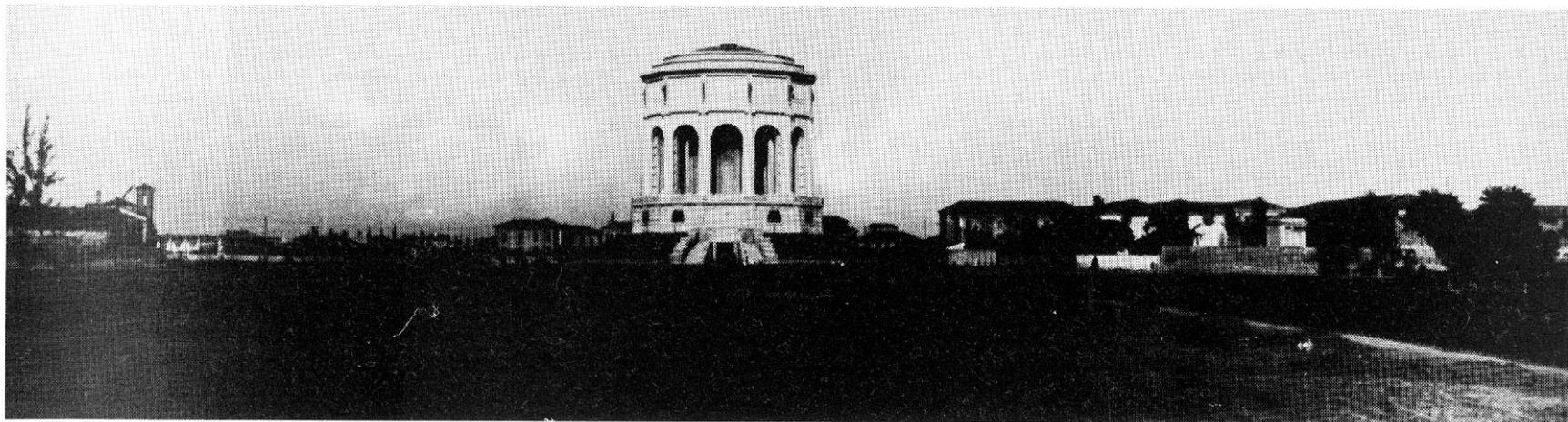


rebbe ingeneroso rilevarne la presenza soltanto nelle opere figurative, o riferirne la responsabilità agli artisti in esclusiva. L'occasione per un ripensamento di questo nostro ciclo di affreschi — ed anche di ciò che esso simboleggiò per l'intellettualità e per la classe dirigente ferrarese dell'epoca — è oggi fornita dalla mostra dei cartoni e degli studi preparatori, rimasti in proprietà agli eredi di Nello Quilici, presso lo studio d'Arte Melotti, e dal volume "Achille Funi il mito di Ferrara", in cui Lucio Scardino ha raccolto ampia messe di documenti e testimonianze, corredandoli con scritti saggisti propri e di Paola Marescalchi. Appunto la Marescalchi inquadra il ciclo ferrarese — al di là delle contingenze locali — sulla scena artistica italiana dell'epoca, evidenziando le ragioni generali della ripresa della tecnica a fre-

sco, e della messa in atto di tematiche celebrative, collettive, e in senso lato storicistiche. In questa esperienza, che si rivela oggi come uno dei fatti salienti della vita artistica italiana all'alba degli anni Trenta, il ferrarese Funi esercitò una funzione trainante, a fianco di Mario Sironi, sia con le realizzazioni pratiche (gli affreschi presentati alle Triennali milanesi dal '30 in poi, le decorazioni murali per innumerevoli edifici pubblici) sia con prese di posizione teoriche — l'adesione al sironiano *Manifesto della pittura murale* (1933), e articoli vari, fra cui particolarmente importanti *Rientriamo nella storia* (1934), e *I morti seppelliscano i loro morti* (1936), violento attacco alla Biennale veneziana e, in generale, alla tradizionale pittura "da cavalletto". Il "muralismo" si giustificava, d'altra parte, oltre che sul piano degli

espliciti programmi pittorici di ritorno ad una pittura celebrativa arcaicizzante, per ragioni di carattere socio-economico: il varo di faraonici programmi di opere pubbliche da parte dello Stato fascista — tanto nelle grandi città, quanto nei centri minori — alimentava le ipotesi e le speranze di un neo-mecenatismo a base statale, contribuendo ad assicurare agli artisti commissioni cospicue e di lunga durata per la decorazione di Case del Fascio, edifici delle poste, ospedali, mercati generali, ecc. La Grande Crisi del '29, con la conseguente contrazione del mercato artistico e la messa in forse delle commissioni private, corroborò questo movimento generale, indirizzando verso l'affresco artisti — è il caso di De Chirico e Carrà — che fino ad allora erano parsi estranei alla composizione di grandi dimensioni e legati ad un'idea più privata e lirica dell'esercizio pittorico.

Pur in un contesto fondamentalmente periferico — nonostante le vocazioni "metropolitane" coltivate da Italo Balbo per la sua città — Ferrara contribuì allo sviluppo di questo filone di attività pittorica, anche con episodi dimensionalmente minori quali sono gli affreschi con tema agreste realizzati dal bondenese Galileo Cattabriga nei locali del mercato ortofrutticolo comunale. Tuttavia la realizzazione più cospicua rimane il ciclo della sala dell'Arengo, davanti al quale non ci si può stupire ravvisando nei volti di molti personaggi i ritratti di elementi in vista della borghesia ferrarese dell'epoca, siano essi appartenenti al mondo del commercio, delle professioni, o dell'establishment fascista: Nello Quilici nelle vesti di Goffredo di Buglione, l'ingegner Savonuzzi, l'avvocato Boari e Corrado Padovani come tre crociati a cavallo, il muratore Zagatti (collaboratore di Funi per la stesura degli intonaci) nelle scontate spoglie di un vecchio mendicante ed altri volti noti e meno noti. Fatalmente, la celebrazione delle storie e dei miti di Ferrara diventava l'autocelebrazione di quella classe al potere che cercava attraverso la trasfigurazione artistica della propria immagine di accreditare il proprio diritto a perpetuare l'esercizio del dominio.



La mostra del Bastianino alla Pinacoteca Nazionale

La voce dell'ultimo Rinascimento

di Maria Grazia Frilli

Le grandi sale della Pinacoteca Nazionale del Palazzo dei Diamanti, già utilizzate per l'esposizione delle opere grafiche di Salvador Dalí e di Joan Miró, vivono ora con immutato splendore il fasto di una dimensione storica propriamente "locale".

Dal primo settembre la mostra "Il Bastianino e la pittura a Ferrara nel secondo Cinquecento", trovando opportuna sede nella struttura più elegante e significativa della Ferrara rinascimentale, esalta, nella durata di un percorso di circa sei decenni, quella storia-troppe volte considerata marginale alla interpretazione artistica dominante del momento.

Nell'ambito delle celebrazioni per il seso centenario della costruzione del Castello Estense, si è voluto accentrare la ricerca sulla personalità di un artista autentico, quale appunto il Bastianino, tracciandone i passi decisivi con reale ed equilibrato elogio, nel riconoscimento dell'importanza primaria della sua figura.

La tradizione della cultura ferrarese, che ruota la propria storia attorno alla magnificenza dell'epoca estense, sintesi, spesso non adeguatamente, nella stagione migliore della corte, anche i livelli più elevati dell'aspetto artistico. Sebastiano Filippi detto il Bastianino (1532 ca -1602), conosce quel clima instabile del declino estense, che ormai, lontano dall'antica grandezza, inevitabilmente lo coinvolge nell'ultimo lusso, segnandolo come testimone di un mondo al tramonto.

Il destino del Bastianino abbraccia l'inquietudine di un periodo di passaggio: la mostra rileva, nel panorama del momento, gli accenti più esistiti, anche se non riconosciuti, di un'età oscura, rintracciando un ideologico e quantomeno opportuno legame, tra le generazioni artistiche che hanno operato. Il percorso, cronologicamente ordinato ed esemplare per chiarezza, si snoda in parallelo alle vicissitudini storico-culturali, evitando di cadere nella visione condizionata di chi conosce l'arte ferrarese nel suo aspetto di autonoma tradizione.

In quello che fu il teatro vivo della Signoria estense, nel cui salotto si alternarono le più importanti presenze europee



della cultura (per il prestigio della casata da Ercole I ad Alfonso II) il Bastianino si inserisce dopo Dosso Dossi, il Garofalo e Girolamo da Carpi, trasformando l'eredità classica del suo periodo giovanile nella straordinaria affermazione di una nuova pittura, mossa e sfumata. Nella piena maturità (illustre e documentato esempio è il Giudizio Universale nell'abside del Duomo) l'artista si mostra consapevole di avere raggiunto un forte e personale equilibrio tra il grande passato rinascimentale e il gusto innovativo. Per la maggior parte dei pittori ferraresi della seconda metà del Cinquecento, Michelangelo e Raffaello rimangono riconosciuti maestri di stile e ammirati geni della riforma; ma il fenomeno raggiunge solo lontanamente le connotazioni dello stile di maniera.

La mostra, evitando la specificità di un unico indirizzo, esalta la modernità delle acquisizioni, pregusta quasi la scoperta delle novità nell'invenzione dei meno noti. Inutile cercare davanti alle maestose tele un filo conduttore che porti l'esemplarità delle singole espressioni al-

la conosciuta produzione della splendente corte. Allo stesso modo, vedere la personalità di Bastianino, Bastarolo o Domenico Mona come facenti parte di un momento ideologicamente povero e vissuto di riflesso alla grande Officina Ferrarese di Cosmè Tura, Francesco del Cossa ed Ercole De Roberti, significa perdere di vista il reale interesse nei confronti della loro validità figurativa.

Il panorama ben più ampio della cultura emiliana raccorda le presenze di questi artisti ed altri di chiara fama, rifiutando loro il carattere di appendice del fastoso Rinascimento, ruolo che, del resto, inevitabilmente si stringe intorno al declino della lunga stagione estense. Le immagini (presenti pur senza diventare miti), attraverso una pittura ben lontana dal concetto di dolcezza e di armonia, incarnano le diverse tensioni stilistiche ed ideologiche di culture diverse da quelle formatesi in questo centro.

Se nelle opere del Bastianino si ha memoria di un referente attivo come Michelangelo (trasformato e volutamente spogliato della forma, in una ricerca

orientata al colorismo indefinito del tardo Tiziano) allo stesso modo i modelli parmensi del Bastarolo, pur nell'ambito di un agire dai vaghi accenti manieristici, si filtra in un'interpretazione di matrice naturalista fatta di studi plastici e anatomici. Questo incontro ripetuto e dialettico delle diverse conoscenze artistiche, il cui prodotto è una pittura particolare, tormentata e nostalgica, raggiunge il culmine nell'ultimo trentennio del secolo, riconfermandosi poi nelle emblematiche tendenze di allievi come Domenico Mona. Si assiste, e percorrendo la mostra il discorso è lampante, ad un alternarsi sul piano estetico e formativo di molti modelli: questo, naturalmente, è ben lontano dall'essere inteso come processo di identificazione o di prolungata stazionarietà rispetto ai Grandi.

L'insistenza continua ai riferimenti è una giusta manovra critica: riprendere in esame un momento artistico, poco chiaro, ed esplorato evidenziandone gli aspetti determinanti, non necessariamente significa evocarlo con ciechi intenti celebrativi, quanto, piuttosto, impegnarsi in una rivalutazione finalizzata ad una conoscenza più intima nella traccia della nostra storia.

La ricorrenza del VI centenario del Castello, simbolo di quella città moderna voluta e costruita dagli Estensi, crea l'opportunità, fino ad ora mancata, di leggere tra le righe il prestigioso passato ed il suo epilogo. La sezione didattica nella ex chiesa di San Romano propone, con un allestimento dedicato ad otto importanti edifici della città cinquecentesca, un itinerario, significativamente più esteso, nei "luoghi della cultura figurativa". Con esauriente essenzialità scenica, la struttura si pone come indispensabile guida alla lettura della città intera, promuovendo attraverso la sua funzione informativa, una visita più articolata. È comunque necessario sottolineare che nell'ambito delle celebrazioni del Castello, in cui Ferrara riscopre l'antica gloria di una protagonista, questa occasione, libero invito ad una ricerca personale, rimane condizionata dal prezzo di un biglietto. Tutto questo, incomprensibilmente, ne tradisce l'intenzione.

RADIOCITTÀ '93

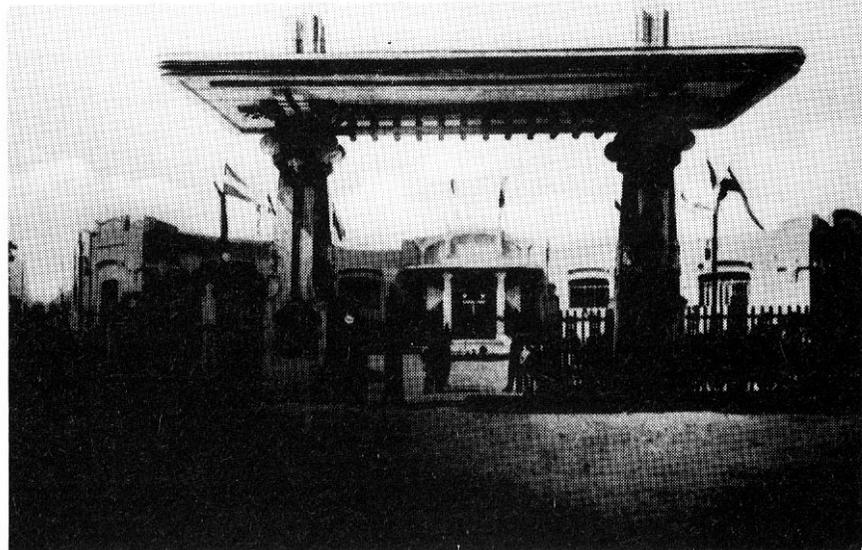
Effetto notte:

CINEMA



mart. 1/10 ore 20.30-22.30	L'UOMO CHE SAPEVA TROPPO DI A. HITCHCOCK	Manzoni
merc. 2/10 ore 20.30-22.30	DOCTOR DETROIT DI M. PRESSMAN	Manzoni
giovedì 3/10 ore 20.30-22.30	FUGA DI MEZZANOTTE DI A. PARKER	Manzoni
mart. 8/10 ore 20.30-22,30	LA CONGIURA DEGLI INNOCENTI DI A. HITCHCOCK	Manzoni
merc. 9/10 ore 20.30-22.30	BRAZIL DI T. GILLIAM	Manzoni
giovedì 10/10 ore 20.30-22.30	SARANNO FAMOSI DI A. PARKER	Manzoni
mart. 15/10 ore 20.30-22.30	COCKTAIL PER UN CADAVERE DI A. HITCHCOCK	Manzoni
merc. 16/10 ore 20.30-22.30	IL PAPOCCHIO DI R. ARBORE	Manzoni

MOSTRE

fino al 10/10	IMMAGINE TIPO: MOSAICO MODERNO E COPIE DI ORIGINALI OPERE DI RITA BENZONI, DANIELA CARAVITA, LORENA DEL VECCHIO, FRANCESCA FABBRI, MARCO SANTI.	Circolo Laboratorio Via Aldighieri, 12	fino al 15/11	IL BASTIANINO E LA PITTURA A FERRARA NELLA SECONDA META' DEL CINQUECENTO	Pinacoteca Naz. e Pal. Diamanti
fino al 12/10	GIORGIO DE CHIRICO L'ATELIER	Pal. Diamanti	fino al 15/11	I LUOGHI DELLA CULTURA FIGURATIVA	Chiesa S. Romano
fino al 13/10	NINO CARUSO OMAGGIO AGLI ETRUSCHI	Pal. Massari	fino al 15/11	LE EDIZIONI ILLUSTRATE DELLE OPERE DI TORQUATO TASSO - ICONOGRAFIE DEL VOLTO DI TORQUATO TASSO	Cast. Estense
fino al 13/10	SIMONA WELLER NESSUN'ONDA PUO' SPETTINARE IL MARE	Pal. Massari	fino al 15/11	TORQUATO TASSO E LE ARTI FIGURATIVE DAL '500 ALL' '800	Casa Romei
fino al 13/10	CANDIDA FERRARI TRASPARENZE	Pal. Massari	fino al 31/12	IL MUSEO CIVICO IN FERRARA	Pal. Schifanoia
fino al 13/10	CHRISTIAN LEBRAT LA MOLTEPLICITA' DELLA MACCHINA FOTOGRAFICA	Pal. Massari			
fino al 31/10	MOSTRA DELLE GEMME GRECHE E ROMANE	Pal. Schifanoia			
dal 26/10 al 3/11	LA PITTURA INVISIBILE. OPERE DI AUGUSTO BRUNETTI, SILVANO D'AMBROSIO, GIORGIO FELLONI, ANGELA GALEOTTI, STEFANO GATTELLI, ENRICO LOMBARDI, CLAUDIO PUGLIESI, NICOLA QUIRICO, SILVANO VENTURI.	Grotte Boldini			

interessante, da vedere, da non perdere

MUSICA

sab. 5/10 ore 21.15	ZSIGMOND SZADHMARY MUSICHE PER ORGANO DI N.BRUHNS, J.S.BACH, Z.KODALY, F.LISZT	Auditorium Com.
sab.12/10 ore 21	ORCH. SINF. DELL'EM. ROM. A. TOSCANINI. MUSICHE DI W.A.MOZART, L.V.BEETHOVEN	T. Comunale
ore 21.30	PINO MORGAN QUARTET	La Piola Codrea
ore 21.15	GIUSEPPE DE DONA' MUSICHE PER ORGANO DI G.FRESCOBALDI, J.S.BACH, C.FRANCK, M.REGER, O.MESSIAEN	Auditorium Com.
ven.18/10 ore 21.30	PINO MORGAN QUARTET	La Piola Codrea
mart.22/10 ore 21	JAPAN PHILARMONIC SYMPHONY MUSICHE DI W.A.MOZART, G.MAHLER	T. Comunale
sab.26/10 ore 21.30	PINO MORGAN QUARTET	La Piola Codrea

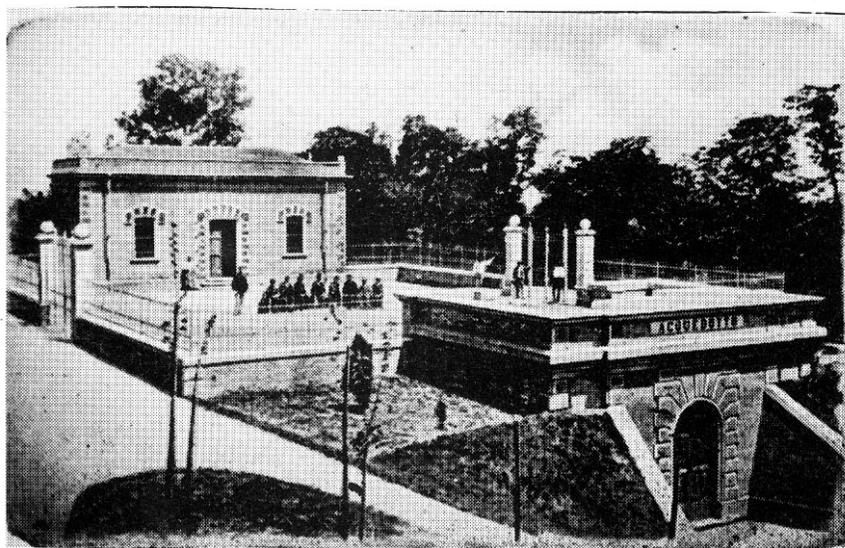
giov.31/10
ore 21
ORCH. SINF. E CORO DEL TEATRO COM. T. Comunale
DI BOLOGNA. MUSICHE DI K.SZYMANOWSKI,
I.STRAVINSKIJ, S.RACHMANINOV



TEATRO

ven.25/10
ore 21
DIVORZIAMO!!
DI VICTORIEN SARDOU, REGIA
DI MARIO FERRERO, CON A. LIONELLO
E E. BLANC
T. Comunale

INCONTRI



sab. 5/10
ore 21
ASSEMBLEA PUBBLICA CON PROIEZIONI DI
DIAPOSITIVE SULLA SITUAZIONE
DEL SUD AFRICA, CON FEBE ROSSI
CAVAZZUTTI, INVIATA DEL
SOUTH AFRICA COUNCIL OF CHURCHES
Chiesa Cristiana
Evangelica Battista
V. C.Mayr, 110

dal 10/10
al 12/10
CONGRESSO INTERNAZIONALE SUI
CARATTERI DELLA SENTENZA NEGLI
ORDINAMENTI GIURIDICI
DELL'EUROPA CONTEMPORANEA
Fac. Giurisprudenza
C.so E. I d'Este

dall'11/10
al 13/10
CONVEGNO DELL'ASSOCIAZIONE
NAZIONALE DEI MUSEI SCIENTIFICI
Rid. T. Comunale

SPORT

ven. 4/10
ore 19
13^a STAFFETTA PODISTICA
P.zza T. Trieste

Sere d'autunno

Piccoli locali crescono

di Sergio Golinelli

In una Ferrara in cui i ritmi biologici tardano a ristabilirsi dopo lo shock del festival nazionale (con contorno di mostre e strascichi di premi e inaugurazioni varie), il tutto aggravato dallo stupore per un'estate che non si decide a finire (forza Righeira, non si sa mai!), l'intenzione era di cominciare a prefigurare quello che ci aspetta, quello che ci offrirà il ritorno alla normalità che l'arrivo dell'inverno dovrebbe ristabilire. La curiosità è legittima, poiché gli ultimi mesi non sono stati solo la scoperta per la città di una nuova centralità nel panorama culturale nazionale, ma anche lo svilupparsi e l'intrecciarsi di progetti ed iniziative che ora stanno uscendo allo scoperto. Mi riferisco in particolare all'apertura di nuovi locali ed è per sapere quali sono le loro caratteristiche ed in che modo modificheranno gli itinerari delle nostre serate che partiamo per una piccola ricognizione. La prima tappa è Codrea,

pari pari dalle gestioni precedenti), qualche quadrino (Blues Brothers, Rannerox) alle pareti. Il tutto senza sbilan-

cuni personaggi: il nostro direttore, alcuni musicisti (prima di andare ne approfitto per fare quattro chiacchiere)

cale è completamente ristrutturato sia all'esterno (assomiglia molto agli stand del festival, tipo scenario da film western) che all'interno. Anche qui l'arredamento tradisce quella caratteristica tipicamente ferrarese per cui, almeno nella moda, è meglio rischiare il banale che un particolare stonato, ma penso sia in grado di adeguarsi senza difficoltà ai look dei possibili frequentatori. Parlo di possibili, perché gli attuali non esistono ancora: questa sera, almeno, il pubblico è completamente assente. "Un periodo di rodaggio era preventivato, e d'altra parte, con il caldo che fa, la gente non ha certo voglia di stare al chiuso" mi fa notare Mark (!) Sito, d.j. e art director del locale. "Dalla metà di ottobre inizieremo ad organizzare concerti con una certa regolarità cercando di far venire, oltre a gruppi italiani locali e non (Neon, Intelligence Department) anche gruppi inglesi (Silent Running, Paul



dove la settimana scorsa è stata inaugurata "La Piola"; per questa sera è previsto uno spettacolo di cabaret. Il posto è sulla strada (unica, penso, del paese) che unisce via Comacchio alla strada di Tresigallo; le piante sono molto belle e danno all'ambiente una nota tropicale. L'arredamento è al limite (forse un po' sotto) dell'essenzialità: uno o due tavolini oltre al banco nella zona bar, tavoli e sedie (di questo non si poteva fare a meno) nella zona ristorante (buona la paella, mi dicono, e contenuti i prezzi) e nella tavernetta (il piccolo bar con solo superalcolici, se ben ricordo, è ereditato

ciarsi (colori tenui, legno naturale) ma che dà comunque un'impressione abbastanza gradevole. Al bar gente poca, zero al ristorante. Scendo nella tavernetta, dove è in corso lo spettacolo. Si esibisce un gruppo ferrarese (Lo Sbuffo): pare riesca a divertire il pubblico presente, che comunque tradisce rapporti troppo stretti (mi sembra di notare anche certe affinità genetiche) con gli attori. L'età media sembra più vicino ai trenta che ai venti, e ho l'impressione che questo posto si rivolga ad un pubblico del tipo di quello che frequenta il Circolo Laboratorio e in parte La Mela. Noto anche al-

[1]. I programmi prevedono l'organizzazione di altri spettacoli con scadenza almeno settimanale (il sabato); sono già stati programmati tre concerti jazz, mi spiega Caio, che è uno dei gestori, e ci saranno altre esibizioni di gruppi di cabaret. Per il resto si spera che sia il caldo, che tiene ancora la gente all'aperto, il motivo della scarsa affluenza. Auguri! Il Discovery (l'altra tappa del nostro giro) si trova a Contrapò, paese in cui penso di non essere mai stato, e che per una strana coincidenza si trova a pochi chilometri da Codrea: si attraversa la strada di Tresigallo e si è arrivati. Il lo-

Haig), sempre comunque rigidamente nell'ambito della new wave e della tendenza dark in particolare". Ah, dimenticavo: il punto di forza è l'elettronica: impianto da 15.000 watt, video con regolamentare schermo gigante, luci, tra breve anche il laser. Il tutto, compresa la ristrutturazione del locale, pare sia costato seicento milioni. Per questa sera basta. Si va al Magic Pub, una certezza (und sai was pedalen!).

[1] vedi intervista a pagina 4 di questo numero.

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTAL

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792